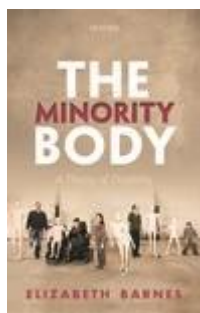


Elizabeth Barnes, *The minority body: A theory of disability*, Oxford University Press, Oxford, 2016.



I. Di che cosa parliamo quando parliamo di disabilità? Cosa ne costituisce la rilevanza per gli studi filosofici? In che rapporto e, in che misura, dobbiamo pensarne il nesso con le teorie della giustizia?

La proposta teorica di Elizabeth Barnes, esposta nell'opera *The minority body: A theory of disability* (2016), mira a rispondere ai citati interrogativi di ricerca, incuneandosi nel solco di un ampio dibattito gravitante intorno alla definizione della condizione disabile.

Il *minority body*, cui si deve il titolo dell'opera, è, infatti, il corpo delle persone con disabilità.

Un corpo che, nell'opera di Barnes, acquisisce rilevanza, e peso politico, nella misura in cui viene riconosciuto come elemento dirimente per l'identificazione della disabilità come categoria sociale. Categoria sociale utilizzata da coloro che, riconoscendosi come simili a partire dall'esperienza condivisa di una corporeità *minoritaria*, vengono a costituirsi come una specifica forma di *minoranza* unita nel portare avanti una lotta per i diritti civili.

A fare da sfondo teorico alla proposta dell'autrice, oltre ai lavori di Miranda Fricker (2007) e Sally Haslanger (2000), troviamo l'opera dei principali teorici del *modello sociale*, da cui Barnes recupera in maniera critica la caratterizzazione sociale della disabilità riconsegnando, però, rinnovata centralità alla dimensione corporea.

Sebbene, infatti, l'opera di Barnes miri a offrire un contributo al più ampio ambito della filosofia sociale di area analitica, nel suo lavoro grande spazio viene dedicato all'articolazione del confronto con i guadagni teorici e, politici, conseguenti all'affermarsi dei *Disability studies* intorno agli anni Ottanta del XX secolo (Barnes 2020).

Il lavoro di autori quali Michael Oliver (1983,1990), Colin Barnes (1990, 2020) e Vic Finkelstein (1980, 1997) ha, infatti, svolto un ruolo pionieristico nell'affermazione del cosiddetto modello sociale (*social model*), un modello esplicativo secondo il quale il fenomeno della disabilità risulterebbe il portato finale di un più complesso meccanismo di *disabilitazione*, individuato nel complessivo cesellarsi dell'ordine sociale attorno a una forma di organizzazione definita *abilista*, ossia, pensata esclusivamente per adattarsi a soggetti ritenuti funzionali per il mantenimento del sistema capitalistico (Oliver 1990, Barnes 2020).

A partire dal richiamato rivolgimento teorico, dunque, il dibattito intorno alla definizione del concetto di disabilità è andato così a calibrarsi attraverso un progressivo discostamento dal paradigma medico–diagnostico per approdare a una teorizzazione di carattere eminentemente sociale, al fine di superare l'individualismo sotteso al primo paradigma ed evidenziarne la caratterizzazione politica (Oliver 1990).

Un ruolo centrale, infatti, per la determinazione della specificità del modello sociale è stato svolto dalla matrice materialista delle rivendicazioni politiche avanzate dai

movimenti attivisti, sostenuti da persone con disabilità, quali l'*Union of the Physically Impaired Against Segregation* (UPIAS), attivo nel Regno Unito, e l'*Independent Living Movement* (ILM), sorto negli Stati Uniti (Barnes, 2020), cui si deve il merito di aver assegnato una crucialità inedita alla distinzione tra dimensione biologica (*impairment*) e sociale (*disability*) ai fini dell'individuazione della condizione disabile (UPIAS 1976).

Non riconoscendo più la condizione biologica come unico fattore dirimente per la determinazione della disabilità, il modello sociale avrebbe così ribaltato la prospettiva riabilitativa sottesa al paradigma medico-diagnostico.

La posta in gioco, in altre parole, non sarebbe stata più costituita dal riadattamento del soggetto alla società, quanto dall'individuazione di meccanismi escludenti, condivisi da una pluralità di soggetti, utilizzabili come strumenti di lotta politica contro una strutturazione sociale considerata oppressiva (Oliver 1990).

L'impatto della teorizzazione sociale è stato tale, inoltre, da influenzare profondamente l'operato dei *policy-makers* e degli organismi internazionali come testimoniato dalla *Convenzione Onu sui diritti delle persone con disabilità* (CRPD) adottata nel 2006 (Barnes 2020, 22).

Le posizioni richiamate, tuttavia, non hanno mancato di alimentare dibattiti e polemiche, dando vita a posizioni apertamente critiche nei loro riguardi (Shakespeare 2006).

Il modello esplicativo proposto, infatti, sebbene abbia avuto il merito di evidenziare il nesso tra epistemologia, esercizio, mantenimento del potere e conseguente marginalizzazione dei soggetti ritenuti non funzionali, è stato accusato di forgiarsi su di un'ipoteca essenzialmente riduzionista incapace di confrontarsi con le problematiche che il manifestarsi della disabilità pone su piani a quest'ultima irriducibili (Hartley 2009; Kittay 1998, Shakespeare 2006).

Le critiche sopra citate sono state mosse sia da teorici della giustizia, afferenti al filone dell'egualitarismo – liberale (Hartley 2009; Nussbaum 2006; Begon 2023), sia da teoriche della cura (Kittay 1998), che dall'interno dei *disability studies* stessi, attraverso l'elaborazione dei filoni dei *critical e cultural disability studies* tesi a ripensare in chiave critica gli assunti teorici sottesi al paradigma teorico richiamato (Shakespeare 2006).

Se il filone del liberalismo egualitario è stato internamento attraversato da una rivalutazione della dimensione socio-relazionale ai fini dell'individuazione di principi di giustizia che potessero risultare più inclusivi nei confronti delle persone con disabilità (Hartley 2009; Nussbaum 2006; Begon 2023), allo stesso tempo, i teorici dei *critical disability studies* hanno evidenziato la necessità di soffermarsi non soltanto sugli aspetti economico-materiali sottesi ai meccanismi di esclusione ma, piuttosto, di evidenziare il ruolo che l'esperienza corporea (Siebers 2008) e le pratiche culturali e discorsive (Shakespeare 2006) giocano nella definizione e costruzione dell'identità disabile.

Barnes, infatti, nell'introdurre e definire il dibattito gravitante intorno alla definizione del modello sociale, ne mette in luce la portata riduzionista che, secondo la sua teoria, correrebbe il doppio rischio, da un lato, di spostare l'ago della bilancia dalla definizione della disabilità a quella di *impairment* che, infatti, non sarebbe stata oggetto del medesimo riguardo teorico e, dall'altro, di mancare di evidenziare la specificità della condizione disabile rispetto ad altre categorie sociali vittime di discriminazioni (Barnes 2016, 6).

Sebbene attraversato da non poche controversie e articolazioni interne, ciò che, nell'ottica di Barnes, caratterizza il modello di comprensione sociale della disabilità, è il definire quest'ultima come il risultato finale di un processo marginalizzante che agisce in un'organizzazione sociale tarata sull'assunzione implicita di pregiudizi discriminatori (Barnes 2016, 25-27).

Secondo questo modello: «La disabilità costituisce *soltanto* l'effetto negativo di avere un *impairment* in una società discriminante nei confronti di coloro che presentano tale caratteristica [...] tutti – o quasi tutti – gli effetti negativi dell'*impairment* sono legati a questi pregiudizi»¹.

Se, infatti: «La disabilità è soltanto l'effetto della discriminazione. Una società senza abilismo sarebbe una società senza disabilità. Non sarebbe di certo una società senza *impairment*»².

Resterebbe, dunque, inappagata l'interrogazione circa lo statuto da attribuire all'*impairment* in una società emendata dall'abilismo. Questa lacuna si ripercuote, inoltre, sull'analisi del nesso tra disabilità e *well-being*.

Sebbene, infatti, il modello sociale si proponga di superare le letture assistenzialiste e pietistiche della disabilità, secondo Barnes, imputando *esclusivamente* all'azione sociale cesellata mediante l'adesione a pregiudizi *abilisti* gli effetti negativi da essa derivanti, eluderebbe di confrontarsi con le criticità che, anche in un'*ableism free society*, la condizione di *impairment* potrebbe suscitare, finendo, dunque, per prestare il fianco alle critiche provenienti dai teorici della cosiddetta *bad-difference view*.

Seguendo le sue parole, infatti: «Una società potrebbe tranquillamente accettare tali condizioni e queste potrebbero continuare a esercitare un impatto drammatico sulla vita di coloro che ci convivono. Il modello sociale sembra spesso sostenere, erroneamente, che, se vogliamo sostenere che la disabilità non costituisca di per sé qualcosa di negativo, dobbiamo affermare che le disabilità, senza abilismo, non eserciterebbero effetti negativi»³.

La lettura riduzionistica della disabilità viene così rigettata da Barnes nella sua duplice accezione, sociale e medicalizzante, proprio in virtù della riscoperta del valore sociale dell'esperienza della corporeità disabile, assunta quale fondamento per l'organizzazione di un movimento di lotta per i diritti civili, e caratterizzando la propria proposta come una forma di *costruzionismo sociale moderato* (Barnes 2016, 39).

Quest'ultima, dunque, si definisce come un'operazione teorica di recupero della dimensione corporea a partire, però, dalla sua utilizzabilità sul piano dell'organizzazione sociale (Barnes 2016, 6).

Concettualizzare la disabilità come categoria sociale, infatti, si sarebbe rivelato utile e fruttuoso sul piano dell'investigazione filosofica in quanto si è dimostrata: «Una categoria sociale che le persone hanno trovato utile per organizzarsi in una battaglia a sostegno dei diritti civili»⁴.

La costruzione sociale della disabilità, secondo Barnes, in altre parole, sarebbe imputabile alla sua utilizzabilità sul piano sociale, definendosi come il collante di una condivisa esperienza di oppressione condensatasi nell'affermarsi del *Disability rights movement*.

¹ Non essendo ancora disponibile una traduzione in italiano, le citazioni riportate nel corpo del testo sono state tradotte dalla sottoscritta. In nota, rilascio il rimando all'originale con annessa fonte bibliografica.

Originale in inglese: «Disability *just* is the negative net effects of having an impairment in a society that discriminates against those with impairment [...] all- or at least all the *substantial* – bad effects of impairments are due to this sort of prejudicet» (Barnes 2016, 25-27).

² Originale in inglese: «Disability *just* is the effect of discrimination. An ableism-free society is a society without disability. It's not of course a society without impairment» (Barnes 2016, 27).

³ Originale in inglese: «Society could be perfectly accepting of such conditions and they would still have dramatic effect on the lives of those who have them. The social model often seems committed, fallaciously, to the idea that if we want to say that disability is not bad, we have to say that disabilities would, in the absence of ableism, not have any bad effects» (Barnes 2016, 28).

⁴ Originale in inglese: «A social category that people have found useful when organizing themselves in a civil rights struggle» (Barnes 2016, 28).

Per Barnes la connessione tra il *Disability rights movement* e la definizione della disabilità è talmente stringente da arrivare a sostenere che: «La disabilità è soltanto ciò per cui il *disability right movement* chiede giustizia [...]. Il *disability right movement* non ha soltanto influenzato la categoria della disabilità, l’ha creata»⁵.

Emblematico, in tal senso, è il ricorso all’espressione *disabled persons* anziché *people with disability*, indice programmatico della proposta filosofica dell’autrice volta, infatti, verso l’obliterazione della distinzione tra disabilità e *impairment*, uno dei guadagni teorici più influenti del modello sociale (Barnes 2016, 6).

A dispetto delle concrete differenze intercorrenti tra di esse, le corporeità disabili, infatti, mostrano di avere qualcosa in comune in grado di porsi come obiettivo e aggregante per l’organizzazione di un movimento di lotta per i diritti civili.

In altre parole, a dettare l’unitarietà della categoria sociale della disabilità è la sottesa solidarietà sociale che conduce gli attivisti del *disability rights movement* a lottare per rendere il mondo un posto migliore (Barnes 2016, 48).

Il lavoro di Barnes giunge così al seguente interrogativo di snodo che investe il rapporto tra *well-being* e condizione minoritaria che è il seguente: «La disabilità è soltanto un altro modo di costituire una minoranza – qualcosa che ti rende diverso ma non qualcosa che ti rende peggiore?»⁶.

Al riguardo, tratteggia una proposta teorica che vira in direzione del rifiuto della cosiddetta *bad-difference view of disability*, secondo cui la disabilità costituirebbe un fattore impattante in maniera negativa sul piano del *well-being*, sposando una variante della *mere difference view*, denominata *value-neutral model*, in virtù della quale, sul piano del *well-being* la disabilità non eserciterebbe *di per sé* un impatto negativo.

Secondo Barnes, infatti, il rapporto tra disabilità e *well-being* va interrogato alla luce della testimonianza offerta dalle persone con disabilità tenendo in particolare considerazione l’esperienza del *disability pride*, in quanto: «Molte persone disabili sostengono che la disabilità non costituisca qualcosa di negativo per loro, anche nelle circostanze contemporanee. [...] Altri ritengono di valutarla positivamente e fermamente rigettano le narrazioni basate sul “superare” la disabilità [...] *Essere disabili* è qualcosa di apprezzabile»⁷.

L’idea che la disabilità sia valutabile positivamente viene, infatti, argomentata da Barnes facendo riferimento a un argomento epistemologico che volge verso una rivalutazione del portato epistemico della testimonianza delle persone disabili.

Attraverso l’elaborazione del suo modello di comprensione Barnes sottolinea, infatti, come la valutazione negativa della disabilità dipenda da fattori relazionali (Barnes 2016, 101), adattandosi a enuclearne la connotazione sociale e mantenendo al contempo aperta la possibilità che alcune tipologie di disabilità possano essere considerate *di per sé* negative (Barnes 2016, 103), senza per questo rinunciare a offrirne una valutazione *sostantiva*.

Alla domanda «cosa significa apprezzare la disabilità?» (Barnes 2016, 106) Barnes, infatti, rifiuta di rispondere con argomentazioni strumentali, limitate a vagliarne gli effetti

⁵ Originale in inglese: «*Disability just is whatever the disability rights movement is promoting justice for [...] the disability rights movement didn’t just influence the category disability, they created it*» (Barnes 2016, 44).

⁶ Originale in inglese: «*Is disability simply another way of being a minority – something that make you different but not something that make you worse off?*» (Barnes 2016, 55)

⁷ Originale in inglese: «*Many disabled people claim that disability is not bad for them, even in their actual, present circumstances [...] But others claim to value their experience of disability itself and strongly reject narratives of ‘overcoming’ disability [...] Being disabled is something valuable*»⁷ (Barnes 2016, 92).

in quanto: «Essere disabili è qualcosa che coinvolge profondamente l'identità sociale e il senso di sé»⁸.

In altre parole, per Barnes rivalutare il portato epistemico dei vissuti delle persone disabili chiama in causa rivendicazioni di giustizia che si giocano sul piano epistemologico.

III. Barnes, rifacendosi al lavoro di Miranda Fricker (2007), sottolinea come l'inaffidabilità epistemologica della testimonianza offerta dalle persone disabili sia imputabile a una forma di ingiustizia perpetrata nei confronti di una categoria sociale soggetta a stigmatizzazione denominata *ingiustizia epistemica (epistemic injustice)*.

Il fenomeno dell'ingiustizia epistemica viene ricostruito da Barnes, seguendo Fricker, seguendone l'articolazione interna sviluppata su due livelli.

Da un lato, infatti, si verifica il caso di una *testimonial injustice* quando: «Un testimone non viene creduto o preso sul serio (quando altrimenti lo sarebbe) specificamente in virtù della sua appartenenza a un gruppo stigmatizzato»⁹.

Allo stesso tempo tale forma di ingiustizia viene definita anche in termini *ermeneutici* quando: «Le persone non possono comprendere parte della loro esperienza specificamente perché sono state *ermeneuticamente marginalizzate*»¹⁰.

Tale forma di marginalizzazione è legata all'introiezione, da parte del gruppo marginalizzato, degli stereotipi e delle opinioni del gruppo sociale dominante che ha come esito principale la discrepanza tra l'esperienza vissuta degli appartenenti al predetto gruppo e le modalità con cui viene concettualizzata e compresa secondo la maggioranza.

Il fenomeno da lei descritto si caratterizza come un «un profondo fardello epistemico [...] per molte persone disabili l'idea che si possa sviluppare un senso di sé appagante e pieno, come persone disabili, è talmente in tensione con gli stereotipi dominanti che semplicemente viene ritenuta priva di senso»¹¹.

In altre parole, le vittime di ingiustizia ermeneutica vengono private delle capacità di comprendere pienamente il portato epistemico della propria esperienza in virtù dell'adesione introiettata degli schemi epistemici del gruppo sociale dominante.

La discrepanza tra l'esperienza vissuta e la concezione dominante sulla disabilità conduce, inoltre, i soggetti così categorizzati a non volersi riconoscere come tali.

Tale misconoscimento, infatti, non è legato tanto alla presunta inadeguatezza terminologica del lemma “disabilità”, quanto, al rifiuto di volersi riconoscere nella condizione da quest'ultimo denotata e dalla conseguente caratterizzazione negativa e stigmatizzante.

Tale connotazione stigmatizzante, secondo Barnes, sarebbe imputabile al fondamento normativo sul quale la distinzione tra persone disabili e non è stata tracciata e che, di conseguenza, avrebbe condotto le prime a non comprendere pienamente il valore epistemico del proprio vissuto in quanto, secondo tale prospettiva, la disabilità sarebbe tratteggiata come una sfortuna, o una tragedia personale (Barnes 2016, 176).

⁸ Originale in inglese: «Being disabled is [...] something that profoundly affects social identity and sense of self» (Barnes 2016, 108).

⁹ Originale in inglese: «A speaker is not believed or given due credence (where other would be) specifically because they are a member of a group that is subject to stigma» (Barnes 2016, 135).

¹⁰ Originale in inglese: «people cannot understand part of their experience specifically because they have been *hermeneutically marginalized*» (Barnes 2016, 171).

¹¹ Originale in inglese: «deep-set epistemic burden [...] for many disabled people the idea of a positive, fulfilling self-identity as disabled person is so in tension with dominant stereotypes that it simply doesn't make sense» (Barnes 2016, 172-173).

Tale distinzione conduce così all’esito di un irrobustimento dei pregiudizi e degli stereotipi che ne stanno alla base rendendone il ripensamento radicale l’unica alternativa possibile (Barnes 2016, 182).

Affinché ciò sia possibile secondo Barnes, dunque, diviene necessario ricorrere all’esperienza positiva del *pride* di cui la sua proposta teorica vuole raccogliere il testimone, sviscerandone l’interesse e la rilevanza filosofica.

Barnes definisce il *pride* come: «La celebrazione della differenza motivata politicamente [...]. Il *pride*, nel contesto della marginalizzazione sociale, non richiede che si riconosca che il gruppo marginalizzato abbia qualcosa di speciale o venga santificato. È piuttosto pensato come qualcosa che assomigli a un *permesso di celebrare*»¹².

Tale celebrazione politica della differenza si pone come una sfida rispetto alla lettura normativizzante della disabilità esplicandosi come aperta celebrazione dei tratti e delle caratteristiche della condizione disabile che la richiamata distinzione tende a leggere in maniera stigmatizzante.

A tal riguardo, Barnes sostiene che la dimensione epistemica sia estremamente importante per comprendere la finalità del concetto di *pride* e il contributo che quest’ultimo può apportare su questo versante in quanto: «I benefici dei movimenti *pride* non sono soltanto affettivi o emozionali [...]. I movimenti *pride* coinvolgono anche ciò che noi conosciamo»¹³ (Barnes 2016, 184).

L’enfasi sul concetto di *pride* non necessita, nella prospettiva tracciata da Barnes, infatti, che vi sia un’esperienza universalmente sentita e condivisa da tutti i membri del gruppo di riferimento, né, tanto meno, una comunanza identitaria tratteggiata in un’ottica essenzialistica, quanto, piuttosto che: «Alcuni sono visti come inferiori o difettivi da norme più ampie e diffuse in virtù delle caratteristiche che li marcano come membri di un determinato gruppo sociale [...]; nel fare ciò, loro non stanno soltanto promuovendo sentimenti positivi ma stanno chiedendo giustizia epistemica. Il che significa che le norme e gli stereotipi su di loro vengano meglio informati dalla loro esperienza personale»¹⁴.

L’esito di tale movimento condurrebbe, secondo Barnes, al rovesciamento della prospettiva epistemologica dominante in quanto si perverrebbe all’idea che: «L’intero modo di pensare la disabilità è confuso»¹⁵.

A tal riguardo l’aggancio e il riferimento alla dimensione corporea e alle limitazioni da essa conseguenti si rivela essenziale ai fini del superamento di una lettura patologizzante della disabilità e della sua distinzione normativizzante.

Secondo Barnes, infatti: «L’orgoglio disabile rifiuta la patologizzazione. Come persone disabili, ci viene sempre raccontato che i nostri corpi sono manchevoli, sono *meno di*.

¹² Originale in inglese: «The politically motivated celebration of difference, [...] Pride, in the context of social marginalization, isn’t the demand that we recognize that the marginalized group is somehow inherently blessed or special. It is, instead better thought of as something like *permission to celebrate*» (Barnes 2016, 182).

¹³ Originale in inglese «The benefits of the pride movements are not merely emotional or affective [...]. Pride movements also affect what we can know» (Barnes 2016, 184).

¹⁴ Originale in inglese: «Some people are viewed as defective or inferior by broader social norms because of features that mark them out as members of a particular social group [...] in doing this, they aren’t just promoting positive feelings, they’re demanding epistemic justice. That is they’re demanding that norms and stereotypes about them be better informed by their own experience» (Barnes 2016, 184).

¹⁵ Originale in inglese: «The entire way of thinking about disability is confused» (Barnes 2016, 185).

L’orgoglio disabile ci dice che forse possiamo avere un corpo di minoranza ma non abbiamo – ci rifiutiamo di avere – corpi tragici»¹⁶.

IV. Le posizioni di Barnes sebbene abbiano avuto il merito di enucleare il rilievo analitico del nesso tra disabilità e giustizia – la disabilità viene a identificarsi con ciò per cui gli attivisti chiedono giustizia – non sembrano, però, rispondere in maniera esaustiva all’interrogativo riguardante la specificità dell’identità disabile.

Come recentemente è stato tematizzato da Jessica Begon (2023), infatti, il nesso tra disabilità e giustizia, nella teorizzazione di Barnes, resterebbe piuttosto adombrato, mancando di giustificarne sul piano teorico il nesso fondativo, lasciando inoltre nel vago la determinazione della condizione disabile.

Sebbene, inoltre, Barnes rivendichi l’individuazione dell’esperienza corporea come elemento dirimente per la definizione dell’identità disabile, l’obliterazione della distinzione tra *impairment* e disabilità non sembra essere particolarmente convincente se utilizzata come critica al modello sociale classico.

Colin Barnes ha sottolineato, infatti, che a essere costruita socialmente non sia soltanto l’identità disabile ma anche la stessa condizione fisica individuata come *impairment* (Barnes 2020).

Sebbene, inoltre, i movimenti attivisti sostenuti da persone con disabilità abbiano giocato un ruolo centrale nella determinazione dell’identità disabile ciò non implica che i loro sostenitori siano esenti da *bias* e pregiudizi che potrebbero condurre all’esclusione di alcune tipologie di disabilità dalla sua lettura paradigmatica (Begon 2023, 32).

In tal senso, anche l’utilizzo dell’espressione *disabled persons* anziché *people with disability* risulta particolarmente scivoloso.

Riconoscere, infatti, che la disabilità sia il frutto di un processo di marginalizzazione che produce uno svantaggio per le persone con *impairment*, come sottolineato da Begon (2023) e Colin Barnes (2020) non implica negare rilevanza all’esperienza corporea, o ai meriti del *disability pride movement*, ma, piuttosto, invita a mantenere focalizzata l’attenzione sui meccanismi strutturali che si pongono come limiti per l’accessibilità a domande di giustizia di base per le persone con disabilità.

In altre parole, il rischio di obliterare tale distinzione ritenuta centrale dai sostenitori del modello sociale classico, sarebbe quello, nuovamente, di spostare l’attenzione dalla società alla persona mancando, nuovamente, di operare un cambiamento radicale di quel mondo che si vorrebbe migliore.

Maria Savarese

Bibliografia

- Barnes, C. (1990). *Cabbage Syndrome: The Social Construction of Dependence*, Lewes: Falmer Press
ID. (2020) ‘Understanding The social model of disability. Past, present and future’ in *Routledge Handbook of disability studies*, Watson N., Vehmas S. (a cura di), New York: Routledge, pp. 14-31.
Barnes E. (2016). *The minority body: A theory of disability*, Oxford: Oxford University Press.
Begon J. (2023). *Disability through the lens of justice*, Oxford: Oxford University Press.
Feder Kittay, E. (1998). *Love’s Labor: Essays on Women, Equality and Dependency*, Routledge.

¹⁶ Originale in inglese: «Disability pride rejects the pathologization. As disabled people, we are forever being told that there is something about our bodies that is lacking, that is *less than*. Disability pride says that we may have *minority body* but we don’t have- we refuse to have tragic bodies» ¹⁶(Barnes E. 2016, p. 186).

- Finkelstein, V. (1980). *Attitudes and Disabled People: Issues for Discussion*, New York: World Rehabilitation Fund.
- ID. (1997). ‘Emancipating Disability Studies’, in T. Shakespeare (a cura di) *The Disability Studies Reader*, London: Cassell, pp. 28-49.
- Fricker M. (2007). *Epistemic injustice. Power and critique of knowledge*, Oxford: Oxford University Press.
- Hartley, C. (2009). “An Inclusive Contractualism: Obligations to the Mentally Disabled” in *Disability and Disadvantage*, Brownlee K., Cureton, A. (a cura di), Oxford University Press.
- Haslanger S. (2000). “Gender and race: (What) are they? (What) Do we want them to be” in *Noûs* 34(1), pp.31-55.
- Nussbaum N. (2006). *Frontiers of Justice: Disability, Nationality, Species Membership*, Harvard University Press.
- Oliver, M. (1983). *Social Work with Disabled People*, Basingstoke: Macmillan.
- ID. (1990). *The Politics of Disablement*, Basingstoke.
- Shakespeare, T. W. (2006). *Disability Rights and Wrongs*, London: Routledge.
- Siebers T. (2008). *Disability, Theory*, Ann Arbor: University of Michigan Press.
- Union of the Physically Impaired Against Segregation (UPIAS) (1976). *Fundamental Principles of Disability*, London: Union of the Physically Impaired Against Segregation. Available at www.leeds.ac.uk/disability-studies/archiveuk/index.html.
- United Nations (UN) (2009). *Convention on the Rights of Persons with Disabilities*, New York: United Nations.